

Intervento di Mafalda Maciariello, delegata regionale Ac Campania

Spesso il rischio per un educatore è pensare che ci possa essere una stagione della vita in cui si forma alla missione evangelizzatrice e un'altra in cui la si vive. Tuttavia, sappiamo che non è così, alla luce di un Progetto formativo capace di sintonizzarsi con la realtà del nostro tempo senza perdere la propria essenza. Come l'AC può aiutarci ad interpretare l'azione missionaria come opportunità di formazione?

Inizierei col dire che nella mia esperienza spesso i luoghi della formazione sono pensati proprio per "formare", scusatemi il gioco di parole, persone per il futuro. Ma questo, probabilmente, lo scopriamo essere sempre più o meno valido nella formazione al lavoro, ma sempre meno valido nella formazione delle persone in quanto tali.

E noi lo sappiamo bene. Pensiamo, ad esempio, ai nostri itinerari formativi che ci chiedono un radicamento nella quotidianità, sono stati pensati come cammini che illuminano la vita quotidiana alla luce del vangelo e non come contenitori che formino le persone ad essere "bravi cristiani" dopo che so, 2 o 5 anni di cammino.

O ancora, guardiamo all'articolazione acr. Che cosa significa rendere i nostri ragazzi protagonisti nella vita della chiesa e nelle nostre comunità, se non aver capito da sempre l'essenza del loro essere oggi "secondo le proprie forze...veri testimoni viventi di Cristo tra i compagni"?

E nel pensare al progetto, mi piace ricordare che già nella prima stesura del Progetto di Azione Cattolica degli anni 80 (di cui conservo gelosamente una copia) vi è, tra gli altri, un capitolo citato spesso che è "AC diventa ciò che sei" in cui già il titolo, esortazione presa da Sant'Agostino, ci invita ad agire, a lavorare su noi stessi, ad impegnarci per essere non domani ma già oggi quello che siamo, per scoprire sempre più profondamente la nostra vocazione di laici di AC. E già allora i temi della formazione, dell'impegno nel presente, della missione, della corresponsabilità sono esplicitati in maniera chiara. L'essenza di ciò che è l'azione cattolica è già tutta lì.

Dunque cosa è cambiato con l'ultima revisione del progetto? Cosa ha fatto sentire questo bisogno di rivederlo? Sicuramente il magistero di Papa Francesco e il bisogno di dare alla nostra vita associativa un orizzonte fortemente missionario.

Come sapete questa riscrittura del progetto è stata realizzata sotto la guida della presidenza nazionale scorsa e Matteo Truffelli, allora presidente, ha più volte sottolineato questa necessità di rileggere il progetto alla luce del ricco magistero di Papa Francesco e delle sue numerose sollecitazioni alla missione, al diventare i santi della porta accanto, dunque capaci di testimoniare nella quotidianità diventando missionari ogni giorno e soprattutto di assumere consapevolmente la convinzione che ci si forma alla missione ma contemporaneamente la missione ci forma, forma le nostre persone, le nostre coscienze. (Mi viene in mente ancora una volta l'acr con la sua iniziativa annuale).

Ma si è sottolineato anche che un progetto come il nostro non aveva bisogno di una totale riscrittura perché l'essenziale resta e l'essenziale continua ad essere quella tensione che l'ac ha per la formazione di laici autentici, forti nella fede e capaci, ma soprattutto desiderosi, di "spendersi" per far vivere l'incontro con il Signore nella quotidianità e nella storia, attraverso itinerari che nelle varie fasce di età si propongono di «far scoprire e conoscere al ragazzo la figura di Gesù», « di presentare al giovane un progetto di vita da scegliere» o di « proporre all'adulto di vivere e di testimoniare il rapporto con Cristo».

Tutto ciò restando fedeli al primato dello spirito, alla popolarità, alla scelta democratica, alla scelta educativa e qui potremmo declinare tutte le nostre irrinunciabili scelte cardini, ma mettendo

l'accento sulla tensione missionaria.

Ma cosa significa per noi, oggi, missione? Dico una cosa probabilmente banale ma penso che la prima cosa che ci viene in mente in ambito religioso è ancora il partire per terre lontane per andare a battezzare e a fare promozione umana. E sicuramente è anche questo e per chi ha avuto la fortuna di incontrare missionari in partenza o di ritorno da terre martoriate in zone del mondo completamente diverse da quello che non riusciamo nemmeno ad immaginare, sa quanta esperienza concreta di umanità queste persone trasmettano, quanto bene riescono a fare e a farci semplicemente essendoci; e ancor più il pensiero va ai martiri di cui oggi la Chiesa fa ancora o nuovamente esperienza. Ma per tutti, anche per l'azione cattolica "missione" significa essere inviati, andare, e quindi anche camminare: quando si va si impara ad andare. "Andate dunque" ci dice il tema dell'anno associativo appena iniziato. E la missione evangelizzatrice a cui siamo chiamati ancora una volta è questione di cammino, è mettersi in gioco, spendersi come ci chiede il nostro progetto formativo, perché non prevede risposte preconfezionate ma gesti, non prevede semplicemente parole ma l'incontro con le persone. Annunciare la vita buona del Vangelo significa cercare la sintesi tra fede e vita e praticarla, e praticarla è la nostra forma di missionarietà. E quanto più riusciamo a praticare questa sintesi, tanto più ci formiamo. Anche il nostro impegno in autentici gesti di solidarietà, di vicinanza, di lavoro (ne abbiamo vissuti tanti durante la pandemia) diventano formazione se illuminati dalla stile di Chiesa e di associazione che ci contraddistingue, che è lo stile della totale gratuità che è gratuità non solo economica ma anche e soprattutto libertà interiore per la quale io non aspetto riconoscimenti per il bene donato. Esserne consapevoli, però giorno per giorno, coltivare questa vocazione attraverso la cadenza della vita associativa è un dono immenso che l'associazione stessa fa a ciascuno di noi perché nel gruppo la ricerca personale si incontra con altre persone che a loro volta cercano, ciascuna a suo modo e talvolta inconsapevolmente. La ricerca comune dei segni del Signore e di ciò che Egli vuole per tutti noi è evangelizzare.

Noi dobbiamo però perseverare nello spenderci. La tentazione dello sconto di fatica associativa perché la vita va oggi troppo vertiginosamente, deve interpellare con serietà le nostre coscienze. Spendere vuol dire donare tempo, che come diceva un nostro ma soprattutto vostro conterraneo, è il dono per eccellenza che possiamo fare.

E donare tempo vuol dire esserci, studiare, frequentare, ascoltare, ce lo chiede anche il sinodo, vuol dire non mancare agli incontri perché sono il nostro cammino, vuol dire gioire delle tante iniziative perché avrò sempre modo di partecipare almeno ad una per stare insieme e crescere, vuol dire sapere che ad ognuno di noi è chiesta quella testimonianza, quell'esperienza missionaria, quell'ascolto, quel sorriso e che il mio contributo grande o infinitesimo che sia nessuno lo darà al mio posto.

Importante allora è anche calibrare le nostre possibilità di impegno alle nostre vite, si vivono situazioni a volte davvero difficili da conciliare con la quotidiana vita associativa, dobbiamo essere sereni, ma sereni d'aver scelto di esserci nella giusta e generosa misura per l'impegno o incarico se volete che mi è stato chiesto per quel tempo.

Sono convinta, infine, che restando fedeli a noi stessi impareremo anche a cogliere con sempre maggiore attenzione i luoghi e gli aspetti di fragilità che ci circondano e in questo può essere di spinta tutto il discorso della sostenibilità. C'è stato e c'è nell'ac in questo nostro tempo, una forte attenzione alla progettualità che passa, appunto, attraverso l'analisi della sostenibilità, analisi che si fa insieme mettendosi corresponsabilmente intorno ad un tavolo e mettendo a frutto i talenti di ognuno: così nascono i tanti progetti concreti e le alleanze di cui siamo a conoscenza, Erasmus plus, Betlemme, i carceri, Telethon e così ancora una volta formiamo e ci formiamo.

In questo ambito, e chiudo, dobbiamo anche ricordarci di narrare le nostre iniziative, i nostri progetti, perché possano essere occasione di crescita per tutti, sempre in quello spirito di

sussidiarietà e di condivisione che, secondo me, è una delle prime forme di missionarietà a cui non dobbiamo mai sottrarci.

Un proverbio africano dice che ‘per educare un bambino serve un intero villaggio’, ma dobbiamo costruirlo questo villaggio come condizione per educare. Cosa ci permette di trovare il coraggio per fare una scelta educativa basata non sulle nostre paure, ma sulla gioia di servire le nostre comunità?

Ricordo con simpatia quando questo proverbio fu citato da Papa Francesco in un incontro con diverse centinaia di migliaia di rappresentanti della scuola, studenti, docenti e personale ata, a cui lui rivolse l’invito ad essere quel villaggio, a ricordarsi che serve il contributo di tutti per educare un bambino.

Forse nella prospettiva della comunità ecclesiale educare alla fede in passato era più semplice. Nella mia personale esperienza il fatto che la parrocchia fosse un luogo educante non veniva messo in discussione, le alternative erano poche, i luoghi di “concorrenza” ancor meno. Si andava in parrocchia e si cresceva lì insieme a parroci, suore, catechiste, educatori, giovani e ragazzini affidati ad adulti che a loro volta avevano fatto l’esperienza del crescere in parrocchia. Oggi non è così, le alternative dei sabato pomeriggio sono tante e la fiducia non sempre è data nei confronti dei luoghi tradizionalmente preposti all’educazione. La scuola, ad esempio, è qualche volta oggetto di ancor meno fiducia della parrocchia e spesso le famiglie si rivolgono a privati per compensare le conoscenze che ritengono non sufficienti. Senza considerare le aggiunte disaffezioni e difficoltà create nel periodo della pandemia che ci stanno costringendo ad ulteriori riflessioni e impegni per superarle. Certo le motivazioni di tali “sentimenti”, di questo modo di avvertire la capacità educativa dei principali luoghi preposti richiederebbe tempo ed esperti, ognuno di noi avrà in merito una sua idea ma credo siano troppi i fattori per poterli analizzare qui ed ora.

Quello che, secondo me, non sfugge all’attenzione di nessuno è che lo smarrimento che qualche volta si avverte è dovuto sicuramente anche al fatto di non sentire più il villaggio, la comunità intorno a sé. C’è sempre più forte la consapevolezza che è da tempo in atto una deriva individualistica; ma siamo altrettanto consapevoli che a questa deriva individualistica è possibile rispondere con l’educazione, con la cura dell’educazione, intesa non semplicemente come un atto individuale del singolo educatore ma come una responsabilità appunto dell’intero villaggio. Dunque questo villaggio, nel nostro caso la comunità ecclesiale e in essa la comunità associativa, deve riscoprirsi tale, perché è nel suo insieme che trova la forza e la prospettiva giusta per educare. Oggi si parla tanto di reti, ecco forse anche in questo caso possiamo dire che l’educazione è una questione di rete di relazioni. Il bambino ma anche l’adulto non lo educa semplicemente l’educatore bravo, ma è l’insieme delle persone che incrocia nella sua giornata ad educarlo. E in questo il gruppo svolge una funzione speciale. Ma permettetemi, in questo anche la cosiddetta “struttura” associativa svolge una funzione importantissima. Quanta cura delle relazioni, quanto confronto, quanta conoscenza passa nei nostri consigli, nelle nostre presidenze. Quanto sarebbe facile per Enzo o per ciascun singolo presidente parrocchiale decidere tutto lui, programmare e fare le cose. Noi impariamo ad essere in relazione essendo in relazione. Ce le criticano, le nostre strutture, ci criticano i nostri metodi nei luoghi della democrazia ma credo che “perdere tempo per confrontarsi” è un ritrovare quel tempo in un surplus di crescita personale e associativa, è essere educati all’ascolto, al confronto mentre si programma la formazione per altri, è formarsi formando, è imparare la responsabilità mentre la vivi. Anche il fare rete tra comunità vicine, tra associazioni di parrocchie diverse è una via per risentirsi parte di una comunità. Da delegata regionale ho visto quanto frutto dà il fare rete tra diocesi, per esempio, lo sforzo della sussidiarietà che nasce proprio dal sentirsi membri dello stesso villaggio, della stessa comunità e che dice della generosità di un servizio associativo che non si limita a coltivare il proprio orticello.

Ma fare rete è un'occasione enorme anche fuori dallo strettamente associativo. La presenza della preside dice di una rete fondamentale, quella con la scuola e ancora, quanto bene fanno le occasioni in cui interagiamo con le famiglie dei nostri aderenti, o con le altre realtà ecclesiali e non presenti sul territorio, Telethon, ad esempio, è rete educativa prima ancora che di solidarietà. Non vi dico niente di nuovo, ma la pandemia ha svelato definitivamente, se mai ve ne fosse stato bisogno, la necessità delle reti e la necessità di costruire insieme con creatività e cultura quel patto educativo e globale di cui parla il Papa, fondato sulla dottrina sociale della Chiesa, sul mettere al centro la dignità della persona, sulla piena dignità della voce dei bambini e dei giovani, sul rimettere al centro la famiglia come primo luogo educativo e tanto altro così vicino alla nostra sensibilità e alla nostra esperienza quotidiana.

Perché tutta la comunità si senta coinvolta in questa azione educativa, e in questo noi di ac dobbiamo essere bravi ad aiutare le nostre comunità a riscoprire sempre più questo ruolo fondamentale, è necessario non stancarsi mai di rimettersi insieme a pensare all'educazione e soprattutto non bisogna stancarsi di vivere l'atto educativo come l'espressione più intensa del nostro essere relazionali.

Per cui il successo educativo dipende dalle relazioni che si edificano attorno ad una persona e che costituiscono persino la rete di protezione per la sua esistenza. Essere responsabili, in fondo, cosa altro è se non essere responsabili di qualcuno, per qualcuno. Quando in AC diciamo che la vera domanda è "per chi?" intendendo per Gesù, poi ci chiediamo anche in chi vediamo il suo volto. Questo secondo passaggio ve lo dico come affermazione ma può essere anche una domanda. Sicuramente vediamo il Suo volto nelle tante persone affidate alla nostra responsabilità. E ne facciamo esperienza ogni volta che la tentazione di mollare quell'incontro o di mollare proprio tutto cede di fronte a quel volto che ti dice che per lui, per lei sei importante e non puoi non andare, non esserci, così come altri hanno fatto con te. L'educare è questione di relazione e nella rete di relazioni mi colpisce sempre il valore aggiunto del villaggio che è la rete delle testimonianze di vita, testimonianze che possono essere decisive nelle svolte essenziali dell'esistenza.

"Educare è un atto di speranza" ci ricorda il Papa (?), e sperare è il verbo che accompagna il nostro cammino quest'anno, sperare per certi versi è il verbo dell'impegno e della pazienza, penso io. La pazienza di camminare avendo chiara la meta ma scoprendo passo passo nuovi ostacoli, nuove difficoltà, nuovi motivi per mollare senza mai cedere alla tentazione di farlo per davvero, la pazienza di seminare come educatori non pretendendo nulla e aspettando che qualcosa succeda prima o poi. Sul non cedere alla tentazione di mollare tutto, qualche volta un po' scherzando e un po' sul serio, dico che andrebbe scritto un vademecum delle azioni da fare quando ci si trova di fronte al responsabile pronto a lasciare per le più svariate motivazioni: ora al di là di atti più o meno violenti a cui magari ciascuno di voi sta pensando (scherzo ovviamente), io so di essere stata cercata, quando ho fatto l'esperienza di voler lasciare tutto c'è stato chi si è preso cura di me. Anche a questo serve il gruppo, anche a questo serve la comunità.

Un aspetto importante che fa sì che non ci sentiamo impauriti ma gioiosi nel nostro servizio educativo è non cedere sulla qualità dei nostri percorsi educativi che, così come li desideriamo noi, sono fondati sulla Parola, alimentati dalla vita spirituale, e resi forti dallo studio personale e di gruppo, dalla partecipazione, dal confronto, dall'ascolto reciproco dentro e fuori l'associazione; associazione che in un certo senso è il nostro primo villaggio all'interno della comunità ecclesiale e civile e in una prospettiva di un mondo sempre più interconnesso soprattutto sui problemi, sulle ansie, i percorsi educativi, la passione per i processi educativi, l'impegno che spendiamo nell'educazione, questa centralità da cui mai distogliamo lo sguardo che è Cristo, è capace di trasformare la storia umanizzandola, è capace di dare risposte concrete, è capace di portare qui, oggi, quasi 500 persone. Quel "Perché sia formato Cristo in voi!" a mo di esortazione, ci fa superare ogni paura, insieme alla passione per la Chiesa. Una passione profonda, radicata nell'amore di Cristo, che ci fa superare delusioni, paure e stanchezze. Credo che la gioia di servire le nostre comunità si radichi in questo. Ciascuno di noi, con i propri limiti e le proprie incertezze,

conserva sempre dentro di sé, il seme del tanto ricevuto che è talmente tanto che “ridonarlo” è una necessità quasi fisica; e poi il tema dell’amicizia. E’ un’amicizia speciale quella delle persone che condividono percorsi, che condividono la fede e la fede in Gesù Cristo. La risposta di Bachelet su cosa fosse l’azione cattolica a cui lui disse *“mi pare che sia soprattutto una realtà di cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici”.* era ed è di una forza straordinaria nella sua semplicità. Si credo che superiamo la paura e facciamo del nostro servizio un servizio gioioso proprio facendo bene l’ac.